

F.

Credo nel lavoro, perché credo, innanzitutto, nella fame e nelle notti troppo calde o troppo fredde senza niente e nessuno. Credo nel lavoro, perché nessun uomo è un'isola. Non è, quindi, solo una questione di soldi. Perché per molto tempo io i soldi li ho usati per farmi del male e per fare male. Invece il lavoro mi ha salvato da un me stesso troppo inconsapevole e senza misura. Certo, la giovinezza e l'inesperienza non aiutano, come, del resto, non aiutano nemmeno i presunti amici o i complici. Complicità è una parola dai mille significati. E io li ho sperimentati tutti. Forse è per questo motivo (se, pure, sia lecito definirlo "motivo") che quel giorno ho sparato a un uomo, ferendolo solo, per fortuna. Un rimbalzo accidentale del proiettile partito dall'arma che impugnavo e che ha spalancato le porte del mio Inferno personale. Lui, la vittima, era un inconsapevole ostacolo tra me e i soldi di cui avevo bisogno per sostenere la mia dipendenza. Del resto avevo agito senza alcuna lucidità. Ma questo è stato solo l'inizio. Ho picchiato e sono stato picchiato. Le botte fanno male, ma non quanto la burocrazia punitiva dei giorni scanditi da ore sempre uguali e dal rumore troppo vicino dello sciacquone che, come una litania infetta, ti ricorda la vita che scivola via senza sermoni e note a margine. Non c'è poesia o musica che possano accompagnare il mio romanzo reale dentro la carcerazione o su marciapiedi senza meta e direzione. Non ci sono parole adatte a commentare il mio "luna park" di salite e di discese vertiginose dove il divertimento è assuefazione e la nausea diventa un lavoro. Perché nell'ottica della mia super filosofia di notte vivevo, mentre di giorno facevo danni. Chi è nel disagio può anche averne consapevolezza, ma te la fai andare bene e ti adatti, perché l'unica cosa che conta è la tua vita sbilenca. Di notte vivi. Di giorno ti prepari. Ma negli intervalli - anche lunghi - di vita "regolare" ho sempre ricevuto non poche gratificazioni per il mio modo di lavorare: preciso, efficiente, puntuale. Quindi è sempre stata lì, la vita vera, quella che ora ho il coraggio di affermare, ogni mattina, che è l'unica vita che voglio vivere veramente. Ho una moglie e una figlia. Ho nuovi amici, un nuovo lavoro e delle responsabilità. Quindi posso affermare di credere anche negli uomini di buona volontà. Uomini veri, reali, intendo, non concetti! Uomini che hanno un nome e un cognome. Uomini che mi hanno restituito a me stesso. Il lavoro per me è un'autodisciplina che ha un valore civile, sociale e personale. Il lavoro mi ripara il cuore, oggi troppo ingrossato per la mia antica illusione di sballo eterno. È strano come le cose materiali, gli oggetti oppure un corpo possano mutare a causa di un sentimento astratto o di un pensiero impalpabile. Ma così è: il mio cuore è malato non tanto e non solo per quello che ho assunto, ma anche e soprattutto perché ho dormito lunghi sonni disperati senza coperte su un cartone da imballaggio per televisori o per mobili da giardino. Oppure perché mio padre moriva mentre io ne ero all'oscuro e quando l'ho saputo ho percorso i pochi metri della mia cella indietro e avanti augurandomi di stare dentro alla mia rapida sepoltura. Com'è alto l'abisso quando lo guardi dal fondo...

Io credo nel lavoro. Credo ancora negli uomini, in alcuni, perlomeno: hanno nomi e cognomi, hanno una casa, degli amici. Come me.